

## CAPITOLO V.

## Il trionfo del profeta.

Maometto, giunto a Medina, cercò di impossessarsi della città, e riuscì nell'intento a furia di frodi, e giuocando abilmente di astuzia. Egli favoriva ora questa ed ora quella fazione; sempre la più potente a danno delle più deboli; in modo da acquistare potenza sempre maggiore.

Edificò un grande palazzo per sé e per il suo *harem*, ed una moschea vastissima, dove radunava i suoi asseclì, il cui numero andava aumentando rapidamente. I convertiti della Mecca egli chiamò Muhadgirun; quelli di Medina Ansar. Giacchè poi gli Ansar erano ricchi e i Muhadgirun poveri, egli costrinse ogni Ansar ad affrattellarsi ad un meccano, ed a dividere con lui il tetto ed il vitto. Le due sezioni divennero sempre più numerose. Loro si unì una terza, quella dei Manafikun ossia dei simulanti, i quali, senza abbracciare le dottrine religiose di Maometto, lo riconoscevano capo politico e gli ubbidivano. Nel corso di pochi mesi Maometto era divenuto sì potente, da venir considerato da tutti come l'emiro ossia il vero padrone della città.

Maometto ebbe a Medina occasione di conoscere più da vicino la religione giudaica, e si servì di ciò per la compilazione del suo Corano, nel quale ebbe ad innestare molti concetti giudaici, e ciò per un doppio motivo. In primo luogo per dare maggior autorità alla propria religione. Ogni religione deve avere un passato; deve avere profonde radici, vere od inventate, nell'antichità;

deve risalire a tempi remoti; quanto essa è o si vanta più antica, tanto maggior credito troverà. Una religione fondata da Maometto nel settimo secolo; da quel Maometto che tutti conoscevano e che era privo del dono dei miracoli, non avrebbe esercitato alcun fascino, e gli ebrei ed i cristiani si sarebbero rifiutati di abbracciarla. Maometto dimostrò perciò molta scaltrezza ed una profonda conoscenza del cuore umano quando ebbe ad asserire, che la sua non era una religione novella, ma la religione primitiva; la religione di Abramo, di Mosè, di Gesù, portata all'ultima perfezione; e perciò negò di essere il fondatore di una religione novella e si limitò a dirsi l'ultimo ed il maggiore dei profeti, il *rassulu-llah*, il messo dell'Altissimo, che doveva completare la religione nel campo del dogma e della morale. Con lui la religione aveva raggiunto l'apice della perfezione, nè era capace di un ulteriore perfezionamento. Sarebbe però venuto, dopo di lui, ancora un grande profeta, un uomo di Dio, il Mahdi, non però per perfezionare l'Islam o per aggiungere qualche cosa al Corano, ma soltanto per diffonderlo tra le genti, e conquistare ad esso il mondo intero.

Adamo fu, secondo la teoria ideata da Maometto, il primo profeta; la religione di Adamo fu buona fino a Noè; quella di Noè fino ad Abramo, che la riformò. Abramo fu, alla Mecca col figlio Ismaele, il primogenito, e perciò l'erede della benedizione, il padre degli Arabi, mentre Isacco ne era il secondogenito e perciò inferiore in dignità. Abramo costruì la Caaba; Mosè ne perfezionò la religione e promise un Messia;

Gesù Cristo nobilitò la religione di Mosè, ma egli stesso dichiarò di non essere il promesso ed annunciò la venuta del Paraclito; e questo riformatore atteso dai secoli è Maometto.

« Annunzia: Noi crediamo ad Allah ed a quanto egli fece scendere sopra di noi, ed a quanto egli fece scendere a Abramo e Ismaele e Isacco e Giacobbe e alle tribù, ed a quanto venne dato a Mosè e a Gesù, ed a quanto venne dato ai profeti dal loro Signore. Noi non facciamo nessuna distinzione tra l'uno e l'altro, perchè noi siamo veramente mussulmani » (*Sura II, 130*).

Tutti devono seguire la religione del profeta. Lo devono gli Arabi: La sua non è una religione nuova, ma la religione dei loro avi; Abramo, il loro padre, era uno dei grandi profeti dell'Islam; lo devono gli ebrei: Maometto è il Messia aspettato; lo devono i cristiani: Maometto è il Paraclito promesso; la sua religione è la loro religione, portata all'apice della perfezione.

Il secondo motivo, per il quale Maometto innestò tanti ricordi biblici nel suo Corano si fu quello di guadagnare gli ebrei di Medina ricchi ed influenti. Per giungere al loro cuore, egli ebbe financo a dichiarare che essi, i cristiani ed i Sabei erano già *credenti*, e che, se avessero fatto del bene, avrebbero potuto salvarsi nel giorno del giudizio, purchè avessero creduto anche in lui; egli impose pure ai propri aderenti di volgere durante la preghiera la faccia verso Gerusalemme, la città santa degli ebrei e dei cristiani, e rese obbligatorio anche per i propri seguaci il gran digiuno giudaico.

Ma gli ebrei di Medina non si lasciarono

adescare. Maometto non era ebreo; non era della tribù di Giuda, nè della famiglia di David; non poteva essere, perciò, il Messia. Da principio non si curarono di lui; poi lo schernirono, lo beffeggiarono. Egli montò allora su tutte le furie; invè nel Corano contro di loro; minacciò loro le pene infernali e terribili vendette quaggiù; volle che si pregasse nella direzione della Mecca e trasportò il digiuno al mese del Ramadan.

« Dicemmo ai figli di Israele quando stringemmo un patto con loro: Non dovete servire a nessuno, all'infuori di Allah.... Ma voi vi siete allontanati con ben poca eccezione e siete diventati apostati.

« Voi avete ucciso, ed avete cacciato molti vostri correligionari dalle vostre case.... Chi di voi fece ciò avrà per mercede onta in questo mondo e nell'altra vita le pene maggiori, perchè Allah osserva il vostro operato.

« Essi sono coloro che acquistano la vita terrena al prezzo dell'eterna; il loro castigo non deve venire perciò diminuito, nè essi avranno alcun aiuto.

« Ad un prezzo ben vile vendettero le loro anime, giacchè non credettero a quanto Allah fece scendere, pieni di invidia, chè Allah si manifesta nella sua misericordia a chi egli vuole. Ira ed ira si sono attirati dall'alto.

« Quando loro venne detto: " Voi dovete credere a quanto Allah ha fatto scendere „ essi dissero: " Noi crediamo soltanto in ciò che scese sopra di noi „. Essi non vollero però credere a quanto venne poi, benchè ciò sia la verità e confermi quanto essi già dicono proprio. Chiedi:

“ E perchè avete ucciso i profeti di Dio se siete credenti? „... ”

« In verità, vedi, come sono ben più attaccati alla vita degli idolatri. Più d'uno di loro vorrebbe vivere mille anni; ma egli non eviterebbe il castigo anche se rimanesse in vita, perchè Allah ne vede l'operato »..... (Sura II, 77 seg.).

Mentre il profeta si trovava a Medina, apparvero sempre meglio gli enormi vizî dei quali egli era impastato. Nessuna cosa gli era sacra; egli ricorreva a qualsiasi delitto pur di raggiungere il proprio intento; tutti i mezzi gli sembravano buoni per aumentare la propria potenza; la sua libidine era mostruosa, ed il suo *harem* egli lo andava popolando sempre più. Quanto più progrediva negli anni, tanto più diventava lussurioso.

Divenuto padrone di Medina, volle prendersi vendetta dei propri concittadini col conquistare la Mecca ed impossessarsi della Caaba. Se la Caaba fosse stata sua, non gli sarebbe stato difficile imporre la propria religione alle tribù arabe, che tanto veneravano quel santuario.

Predicò perciò la guerra santa contro i meccani, guerra che non condusse però da abile condottiero; da generale astuto; ma piuttosto da masnadiero crudele.

Egli rendeva malsicure le vie del deserto; assaltava le carovane che si recavano alla Mecca oppure appartenevano ai ricchi negozianti di quella città; esortava i suoi dipendenti ad uccidere gli infedeli, e faceva penzolare gli abitanti della Mecca che gli cadevano nelle mani.

I meccani armarono perciò contro di lui un

esercito di mille uomini. Maometto mosse contro di loro con trecento soli. Troppo vile però per prendere parte alla rotta, affidò il comando del piccolo esercito ad Ali, e si ritirò in una capanna per pregare.

Lo scontro ebbe luogo al pozzo di Bedr, nella primavera del 624. Incominciò con un duello tra tre maomettani e tre abitanti della Mecca. I tre meccani erano il ricco Otba, suo figlio El Walid e l'influentissimo Sceida; i tre maomettani Hamsa, zio del profeta, Ali suo cugino e Obeida ibn El Harit. Il duello fu breve e finì colla morte dei meccani; i mussulmani non perdettero che Obeida, che riportò una ferita mortale. I due eserciti vennero poi alle mani. I meccani erano scoraggiati per la caduta dei loro prodi; i maomettani inspirati contro di loro; i fuorusciti della Mecca avidi di vendetta. La lotta fu breve e finì col trionfo dei seguaci del profeta. Il più prode fu Ali, che atterrò da solo ventidue nemici. Verso il meriggio i meccani si diedero alla fuga lasciando sul terreno 70 morti ed un numero ben maggiore di prigionieri.

Maometto, quand'ebbe notizia del trionfo dei suoi, uscì dalla capanna e volle ascrivere a se stesso quella vittoria; abbracciò perciò i vincitori e disse loro, che le sue preghiere avevano costretto le schiere angeliche a fare causa comune con Ali ed i trecento uomini ed a rivolgere i loro strali contro i meccani. Il vero vincitore era perciò lui che aveva obbligato gli angeli a prendere parte a quella lotta.

Il vantaggio morale che Maometto riportò da questo combattimento fu grandissimo. Tutti erano

ora persuasi a Medina che egli fosse il profeta di Dio, che ne aveva benedetto le armi, e lo spavento alla Mecca fu grande. Maometto venne battuto nel gennaio dell'anno seguente dal meccano Abu Sofian al monte Ocod, presso Medina, ma questa sconfitta non valse a diminuirne l'ascendente. Egli l'ascrisse alla disobbedienza dei suoi seguaci, e per risollevarne gli animi dei suoi, mosse contro la tribù ebrea dei Nadir, la sconfisse, la cacciò dalle proprie terre, costringendola a ritirarsi verso settentrione, e fece un bottino molto grande. Ritornato a Medina, incominciò ad inveire contro gli ebrei di quella città; ne scannò crudelmente più di seicento; cacciò gli altri dalla città, e divise le loro spoglie tra i propri aderenti.

Abu Sofian, il vincitore di Ocod, mosse l'anno appresso, 627, con 10000 uomini contro Medina. A lui si unì la tribù giudaica di Cureiza, che abitava nella vicina Cheibar.

Quando Maometto venne a rilevare ciò, fece circondare la propria città da un largo fossato, e si celò dietro le mura con un piccolo esercito di tremila uomini, col quale si limitò a respingere l'assalto, senza passare all'aggressione. I meccani assediaron la città per quaranta giorni, durante i quali ebbero da soffrire non poco il rigore dell'inverno. S'aggiunse un uragano potente, che asportò molte tende ed allagò il campo nemico. I meccani si videro perciò costretti di levare l'assedio e di ritornare alla loro città.

Maometto approfittò della ritirata per uscire coi suoi da Medina, recarsi in marcie forzate a Cheibar e darle l'assalto. La città cadde nelle sue mani; egli ne fece passare a fil di spada tutti

gli uomini e trascinò le donne ed i fanciulli sul mercato.

Colla ritirata dell'esercito meccano e la caduta di Cheibar aumentò più che mai l'ascendente di Maometto, ed i suoi seguaci divennero sempre più numerosi.

Egli aveva anche alla Mecca parecchi ammiratori, che ne professavano pubblicamente le dottrine. Ciò lo rese audace, e lo persuase di recarsi nel 628 in qualità di pellegrino colà.

Partì da Medina con un seguito imponente di 1500 credenti. I meccani non lo vollero però lasciar entrare nella loro città, ma gli mossero incontro, con un forte esercito, fino a Hudeiba, al confine del sacro territorio, dove conchiusero con lui un armistizio che doveva durare dieci anni. Maometto promise di rispettare la Mecca e di sospendere qualsiasi ostilità; i meccani lo riconobbero invece sovrano di Medina, e gli diedero il permesso di visitare l'anno appresso il santuario, e di rimanere tre giorni colà. Maometto fece quell'anno ritorno a Medina; ma l'anno seguente si recò con un seguito di duemila credenti alla Mecca. I Coreisciti che lo odiavano ancora sempre, abbandonarono alcune ore prima del suo arrivo, dimostrativamente, la città, e rimasero assenti durante tutto il suo soggiorno.

Maometto si recò coi suoi duemila seguaci e coi credenti della Mecca nel grande cortile della Caaba, ove dichiarò che quello era il più antico santuario del vero Dio. Distinse due Caaba, la celeste e la terrena; la prima era stata costruita da Dio stesso nel cielo e serviva alle devozioni degli angeli; la terrena era stata costruita da

Adamo sul modello della celeste. Rovinata dal diluvio, da inondazioni, da incendi, da guerre, venne ricostruita da Seth, figlio di Adamo, da Abramo, da Amr ben Laha e finalmente da Abd el Metalleh ben Hisciam, trisavolo di Maometto. Consacrata anticamente al culto del solo vero Dio, era stata profanata coll'introduzione degli idoli; ma egli voleva purificarla e ritornarla all'antica destinazione. Maometto predicò pure nel cortile della Caaba la propria religione, e guadagnò numerosi assecl, tra i quali degno di particolar menzione il suo antico avversario Calid, e Amr, che ebbe poi a conquistare l'Egitto.

Abbandonò, dopo tre giorni, la Mecca, deciso però di farvi ritorno, non più come pellegrino ma come conquistatore, di ritornarvi per rimanervi.

Ritornato a Medina egli ebbe a sostenere la prima lotta coi cristiani della Siria, che erano molto inaspriti contro di lui, perchè i suoi aderenti avevano maltrattato un sacerdote siriano. I medinesi mossero contro i cristiani con un potente esercito, ma vennero sconfitti a Muta, a breve distanza dal Mar Morto. Si dovette soltanto all'ammirabile sangue freddo di Calid se l'esercito mussulmano potè ritornare, fortemente decimato, a Medina.

Negli ozi di Medina Maometto concepì l'idea di non accontentarsi della conversione degli Arabi, ma di diffondere la propria religione nel mondo intero, e di convertire tutte le genti all'Islam, e scrisse quelle sure che predicano la guerra santa contro gl'infedeli. Mandò poi ambascerie all'imperatore di Costantinopoli, allo Scìa della Persia, al Negus di Abissinia, e a tutti

quei sovrani dei quali gli era nota l'esistenza, invitandoli tutti a riconoscerlo come il profeta dell'Altissimo e ad abbracciare l'Islam. I suoi messi vennero ricevuti dovunque con scherno; il solo governatore d'Egitto fu così prudente di rispondere con una lettera abbastanza rispettosa e di mandargli in dono due schiave abissine, una delle quali, Maria, divenne moglie del profeta.

Fortemente adirato per il rifiuto avuto da parte dell'imperatore di Costantinopoli, Maometto inviò contro di lui il generale Tubuk, cui diede l'incarico di prendere la città e di distruggere la possanza dei bizantini. L'esercito mussulmano riportò da principio qualche leggero successo e giunse al golfo di Edom, ma poi dovette ritornare a Medina, troppo persuaso il generale, che l'attuazione del comando ricevuto dal profeta non sarebbe stato possibile ed avrebbe condotto l'esercito alla rovina.

Maometto si ritenne in quello stesso anno abbastanza forte per passare alla conquista della Mecca, e si servì del pretesto che alcuni meccani avevano violato un paragrafo dell'armistizio da lui conchiuso con loro, per muovere contro la città alla testa di un esercito di 10000 uomini.

Giunse alla Mecca nel mese del Ramadan e la circondò. I Coreisciti si sentirono troppo deboli per opporre valida resistenza ad un esercito così numeroso. Abu Sofian si recò perciò a nome dei suoi concittadini nell'accampamento del profeta per offrirgli la resa, dichiarandosi pronto di abbracciare l'Islam. Maometto accettò la resa e promise di usare clemenza verso il suo luogo natale. Assicurò grazia a tutti quei meccani che si sareb-

bero chiusi nelle loro case od avrebbero cercato rifugio nel cortile della Caaba o nella sua casa, ed entrò trionfante, alla testa del suo esercito, nella città. Si recò in primo luogo alla Caaba, la girò sette volte a cavallo, entratovi, distrusse tutti gli idoli e la consacrò al culto di Allah, costrinse i meccani a passare all'Islam, e si diede a guerreggiare le tribù finitime. Vinse i Tafichiti, e li distrusse quasi fino all'ultimo uomo; mosse contro le altre tribù; predicò, senza tregua, la guerra santa; proibì l'accesso alla Mecca a tutti i pagani, che cercò di convertire colla violenza; impose oneri e balzelli enormi ai cristiani ed agli ebrei, per costringerli così a passare alla sua religione. Organizzò una grande spedizione militare contro le tribù che vivevano al confine della Siria e le soggiogò tutte.

Sua residenza abituale era sempre Medina, che gli era diventata cara. Egli conduceva colà la sua solita vita lussuosa e si dedicava alla compilazione del Corano, inventando per ogni inezia qualche sura novella.

Così, quando alcuni poeti, come Hassan ibn Tabit, Kaab ed altri incominciarono a schernirlo nelle loro poesie, egli li aggredì negli ultimi versetti della ventesimasesta sura.

« Ho da narrarvi di coloro, sui quali scendono i demoni?

« Essi scendono su ogni mentitore colpevole.

« Essi manifestano quanto hanno udito; ma la maggior parte di loro dice bugie.

« E a questi perduti vanno dietro i poeti.

« Non vedi come essi corrono come pazzi in ogni valle?

« E come non fanno quanto insegnano,

« Eccezione fatta di coloro che credono e fanno il bene, e pensano spesso ad Allah,

« E si difendono quando loro si fa del male. I malfattori non devono però sapere come essi avranno da ritornare da Allah » (*Sura*, xxvi, 221-228).

Sulla base di questa rivelazione egli perseguitò quei poeti, ricolmandoli d'ingiurie e facendoli soffrire non poco. Risparmiò loro la vita soltanto quando cominciarono a lodarlo nei loro canti e a dichiararlo profeta dell'Altissimo, il solo vero messo di Allah.

Un altro esempio.

Maometto aveva preso seco in una spedizione contro la tribù dei Gatafan la sua diletta Aiscia. La mattina dell'ultimo giorno di viaggio, venne dato troppo per tempo il segnale della partenza. Aiscia, che si era allontanata dall'accampamento per cercare un monile che credeva perduto, non lo udì. Tutti la ritenevano chiusa nella portantina sul suo cavallo; nessuno perciò l'attese; la carovana partì senza di lei, e la donna restò indietro sola.

Per sua fortuna aveva fatto tardi anche il giovane Safoan ibn El Moattal, il quale, imbattutosi nella giovanetta, la condusse a Medina sul proprio cammello.

Le male lingue incominciarono ad occuparsi di questa avventura ed a sparlarne di Aiscia e del profeta. Si gridò allo scandalo. Il profeta montò su tutte le furie e rimandò la moglie ad Abu Bekr, chiedendo il divorzio. Sfilarono i testimoni. Pa-

recchi dissero la donna innocente, altri rea; tra gli ultimi Hassan ibn Tabit, il poeta.

Il processo sarebbe finito male per Aiscia, ed il tribunale avrebbe accordato a Maometto il divorzio; ma questi amava intensamente la giovane, e sentiva di non poter vivere senza di lei. Ricorse perciò, come di regola, ad una rivelazione, e dichiarò pubblicamente <sup>1</sup>, che Dio stesso gli aveva rivelato l'innocenza di Aiscia; gli aveva dato ordine di punire con 100 colpi di frusta quanti avessero calunniato una donna, se non potevano dimostrare l'asserto con quattro testimoni oculari; che d'allora innanzi nessuna moglie del profeta doveva uscire dall'*harem*; e che le donne *credenti* avrebbero dovuto velare la faccia alla presenza dei forestieri. Si dovette prestar fede a questa rivelazione; Aiscia venne dichiarata innocente; chi aveva mormorato contro di lei ricevette cento colpi di frusta; tra questi anche Hassan ibn Tabit. Il ricco e potente Abdallah ibn Ubba, che aveva pure dubitato dell'innocenza della donna, non venne ammesso a far parte della novella religione.

Hassan ibn Tabit non fu il solo poeta che ebbe da subire la collera di Maometto. Egli ebbe moltissimi compagni di sventura. Tutti quei poeti che non si servivano della loro musa per cantare le glorie del profeta, venivano puniti severamente. Egli ne mise a morte parecchi. Più fortunato fu il celebre Kaab, figlio del noto poeta Zoheir, che si era da principio rifiutato di passare alla nuova fede ed aveva schernito il fratello Bosceir, che

<sup>1</sup> Sura XXIV, 11 e seg.

aveva seguito il profeta nella sua fuga a Medina. Maometto aveva pronunciato per una tal cosa su di lui la sentenza di morte. Il poeta non aveva fatto da principio alcun conto della condanna; quando, però, la potenza di Maometto ebbe a segnare un crescendo e più di un poeta era caduto vittima della sua collera, Kaab pensò bene di rientrare nelle buone grazie di lui. Si recò perciò travestito a Medina ed entrò nella moschea dove Maometto predicava. Avvicinatolo, senza essere riconosciuto da lui, gli domandò se il poeta Kaab avrebbe trovato grazia, ove si fosse mostrato contrito. Il profeta rispose affermativamente, al che Kaab gli si diede a conoscere, e gli declamò la seguente *Cassida*.

« 1. Le minacce del messo di Dio mi hanno colpito;

Ma io spero perdono dall'unto del Signore.

2. Arrestati! Al bene ti conduca colui la cui misericordia

Ti ha donato il Corano, che ammonisce e comanda.

3. Fermati, nè punirmi per le mie calunnie!

Perchè io sono innocente, per quanto sembri diverso il mio dire.

4. Di fatto ho udito e veduto qua tante cose;

Che se anche un elefante si fosse trovato al mio posto;

5. Avrebbe dovuto tremare, se non fosse stato certo

Che l'incoronato di Dio gli concederà il perdono dall'Alto.

6. L'inviato di Dio è una spada, mandata a noi per la luce,

Una spada di Dio affilata e sguainata

7. Contro gli uomini di Coreis quando una voce disse nella valle

Della Mecca: fedeli, andiamo tutti da lui! »

Questa poesia piacque tanto al profeta, che egli si levò il mantello di dosso e lo gettò sulle spalle del poeta. La *Cassida* ebbe da ciò il nome di « poesia del mantello ».

Kaab tenne il dono ricevuto dal profeta in altissimo onore, nè lo volle vendere a nessuno; nemmeno al califfo Moavia che gli offriva diecimila *dishem*. Dopo la sua morte gli eredi lo vendettero però allo stesso califfo per ventimila. Il mantello passò pria a Damasco e venne deposto nel tesoro del califfo di quella città; venne poi portato a Bagdad, ed ora si dovrebbe trovare nel tesoro imperiale del vecchio serraglio di Costantinopoli, benchè, secondo altri, il mantello venerato colà sia diverso da quello, donato da Maometto a Kaab.

Contro tre soli poeti Maometto non osò procedere colla violenza, perchè temeva troppo l'aura popolare che li circondava. Essi erano i meccani Abdallah ibn Zibara, Amr ibn El As e Abu Sofian ben Harath. Preferì combatterli colle arme della poesia, ed oppose loro tre altri poeti, che si trovavano alle sue dipendenze: Hassan, del quale già si fece cenno, Abdallah ben Rovan, e Kab ben Malik <sup>1</sup>. Questi tre poeti disimpegnarono molto bene l'opera loro, e fecero tacere, colle loro satire pungenti, gli avversari. Ma eccezione fatta

<sup>1</sup> CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'Histoire des Arabes avant l'Islamisme*, III, 34.

di questi tre, i poeti ed i cultori delle arti belle, che non si servirono della loro musa per glorificare il profeta perdettero la vita, giacchè Maometto era molto facile a spargere il sangue dei suoi nemici.

Le enormi fatiche e più ancora lo stravizio, logorarono rapidamente la salute del profeta, e già nella primavera del 632 egli, benchè non ancora sessantaduenne, si sentì prossimo alla fine. Desioso di rivedere ancora una volta la Mecca, per prendere congedo dal santuario, vi si recò, seguito da molte migliaia di pellegrini. Il loro numero andò aumentando rapidamente mentre egli era per via ed ascese a ben quarantamila quand'egli giunse sulla vetta dell'Arafat, in vista della santa città. Egli tenne allora alle masse un discorso infuocato, le esortò a rimanere fedeli alle sue dottrine, e dettò parecchie leggi, tra le quali non ultima quella, che l'anno mussulmano non dovesse mai essere solare ma sempre lunare. Conchiuse il suo discorso col dire:

« Oggi ho ultimato per voi la mia religione e ho riempito la misura della mia benevolenza verso di voi. La mia volontà si è, che l'Islam sia la vostra religione.

« Io ho ultimato la mia missione; vi ho lasciato il libro di Allah e ben espliciti comandi. Se voi li manterrete non errerete mai ».

Ritornato a Medina incominciò a sentirsi un pochettino meglio ed armò i suoi seguaci contro Costantinopoli, mettendo alla testa dell'esercito il prode generale Usáma; ma durante i preparativi guerreschi venne assalito dalla febbre. La sua ultima malattia fu molto breve ma disastrosa.

Non si alzò che una volta sola dal suo giacile, per recarsi alla moschea, fare colà per l'ultima volta la sua preghiera, e rivolgere le ultime raccomandazioni ai fedeli.

Ritornò a casa affranto dalla fatica, e si coricò di nuovo; la febbre aumentò rapidamente, e dopo poche ore, verso il meriggio del 7 (8?) Giugno 632, egli spirò la sua anima, assistito fino all'ultimo dalla fida Aiscia. Il suo cadavere venne sepolto a Medina. Sulla sua tomba venne eretta una moschea veneratissima chiamata la *mesgid el Nebi*, ossia il tempio del profeta.

I mussulmani sono persuasi che le cose più sante al mondo siano la Caaba e l'Acsa; ma dopo di queste non havvi cosa maggiormente degna di venerazione della tomba del profeta.

La moschea del Nebi è formata da un cortile parallelogrammatico di 120 metri per cento, circondato da portici, in modo da sembrare il chiostro di un convento medioevale. Il portico a mezzogiorno è più profondo, e viene chiamato il giardino di Maometto. I tappeti che lo adornano sono ornati di fiori; il tetto è a tegole verdi e le pareti sono ricche di arabeschi raffiguranti alberi e fiori.

In fondo al *giardino* trovasi uno splendido cancello in filigrana di rame che chiude la camera ove Maometto morì e venne sepolto. La camera è una costruzione cubica di 16 metri di lato, sormontata da una cupola verde coronata da una mezzaluna dorata. Nell'interno vi sono tre tombe che dovrebbero racchiudere i resti mortali di Maometto, Abu Bekr e Omar; la quarta è vuota e attende i resti mortali di Gesù, che verrà colà sepolto nella sua seconda discesa alla terra.

Anche le altre tombe sono però vuote. Kait bey (1468-98) sultano mammalucco d'Egitto, le fece aprire nell'occasione di un grande ristaurò del santuario, e le trovò vuote. Si crede che siano state vuotate dagli sciiti, che furono a lungo padroni della Mecca. Il santuario venne anche profanato dai Vahabiti che presero Mecca nei primi anni del secolo decorso e devastarono la moschea in omaggio all'orrore che sentono verso il culto delle tombe e delle immagini sacre.

Le schiere dei pellegrini mussulmani che si recano alla Mecca non trascurano di recarsi anche a Medina, e di fare colà le proprie devozioni alla tomba del profeta, persuasi che essa ne raccolga ancora le ossa.

Medina è una delle città sante del mondo mussulmano. Nessun cristiano vi può mettere piede. Venne visitata molto di rado da qualche europeo, camuffato da arabo. Fino a pochi anni fa si avevano di lei notizie molto vaghe; si riteneva persino che la tomba del profeta si librasse sotto la cupola della moschea, attirata colassù da una calamita potente, nascosta nella lanterna dal profeta stesso; ma la realtà è ben diversa.